

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 41 (1984)

Heft: 5

Artikel: Sul valore educativo del calcio : alcuni aspetti psicologici

Autor: Bizzini, Lucio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000126>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Sul valore educativo del calcio

Alcuni aspetti psicologici

di Lucio Bizzini

A fine stagione appenderà le scarpe bullonate al fatidico chiodo. Lucio Bizzini, 35 anni, 41 volte internazionale e più volte capitano della nostra nazionale, concluderà a giugno la sua «vita» nel calcio d'élite.

Veloce, gran carica atletica, forte nei contrasti e nel gioco di testa (inteso anche nel senso mentale), Lucio lascia la ribalta agonistica per dedicarsi alla sua professione. Maestro, calciatore e ora, dopo gli studi all'Università di Ginevra, psicologo.

Vi presentiamo una sua relazione, tenuta a un'assemblea di allenatori, dove narra in prima persona quanto lo sport (il calcio nel suo caso) ha contribuito allo sviluppo della personalità, nella formazione del carattere. È un testo di cui raccomandiamo la lettura, al di là della disciplina sportiva specifica.
(red.)

Sono particolarmente impressionato di parlare davanti ad un'assemblea composta essenzialmente di allenatori, che, per un giocatore, rappresentano ciò che per gli studenti sono i professori.

Indubbiamente la collaborazione tra calciatori e allenatori rientra nel contesto dei rapporti insegnante-studente. La dinamica di questi rapporti meriterebbe di essere analizzata, poiché un modo poco corretto di vivere i rispettivi ruoli è spesso causa di malintesi.

Mi è stato chiesto di parlare del «valore educativo del calcio in rapporto alla carriera di un calciatore di Lega nazionale e internazionale».

Quando discuto di calcio, devo ammettere, mi trovo molto più a mio agio nel rispondere a domande precise, a commentare ed applaudire un'azione di una partita o, ancora, a partecipare ad una tavola rotonda.

Spero dunque che alla fine di questa mia esposizione, possiamo avere uno scambio d'idee libero da ogni schema. Una prima analisi del problema mi spinge a considerare il valore educativo del calcio nell'ambito sociale; mi accorgo però che il discorso diventa essenzialmente politico.

A questo proposito basti ricordare le ripercussioni a livello socio-politico della vittoria del Brasile nel 1970 in Messico e del Mondiale del 1978 in Argentina, per fare solo un esempio. Ugualmente importante è stato, in Francia, l'ottimo comportamento del St. Etienne per il finanziamento dell'officina Manufrance.

Questo tipo di analisi sociologica è stato l'oggetto di numerose pubblicazioni; indipendentemente dalla nostra approvazione, esse hanno il merito di affrontare il problema in una dimensione più vasta di quella abituale.

Mi soffermerò sull'aspetto psicologico del valore educativo del calcio; è mia intenzione, come ho già dichiarato in precedenza, approfondire questo tema.

Una discussione di questo genere implica l'analisi dell'individuo e, più particolarmente, della mia esperienza personale in 25 anni di pratica di questo sport.

Nello sviluppo umano entrano in gioco numerosi fattori: la manutenzione biologica, l'equilibrio delle azioni, la condotta degli interscambi sociali, la cultura, l'educazione. Tutti questi fattori sono intimamente legati: per restare



nell'ambito del calcio, facciamo l'esempio di un giovane giocatore di 13 anni, che presenta uno sviluppo psicomotorio leggermente ritardato: sul piano della maturazione, il suo fisico (la sua forza, la sua velocità e resistenza) gli impedisce di confrontarsi con i suoi coetanei; la sua capacità di adattarsi alle nuove situazioni verrà dunque meno, non disponendo egli degli elementi necessari; verrà sottomesso negli interscambi sociali e sarà emarginato nel mondo sportivo, dove si favorisce molto presto la virilità.

Altro esempio: si può notare, a livello di giocatori juniori, come ragazzi, il cui sviluppo è più precoce rispetto agli altri, emergano dal gruppo (soprattutto per chi considera il calcio solo in termini di «prestazione»). Questi giocatori sono più potenti, più resistenti, corrono più velocemente, calciano il pallone più lontano.

Il calcio, tra i 10 e i 16 anni, è giocato essenzialmente da ragazzi in pieno sviluppo; l'accento, non intendo insegnarvi niente di nuovo, deve essere posto sull'aspetto tecnico, l'apprendimento della condotta della palla, la sua padronanza, insomma la coscienza del gesto corretto nello spazio e nel tempo.

L'educazione può essere definita come «l'insieme dei mezzi con i quali si dirige lo sviluppo e la formazione di un

essere umano» (la definizione è presa dal Robert).

Tutto ciò riportato al calcio rimette in primo piano l'intenzione di «formare un calciatore», intendendo pure l'educazione come «sviluppo metodico dato ad una facoltà (id.).

Il primo valore educativo vi concerne. Ma esiste ugualmente il livello personale del giocatore. Non credo che, a livello junior, i miei allenamenti fossero particolarmente preparati come quelli di oggi. Giocavo al calcio in qualsiasi momento, prima e dopo gli allenamenti collettivi, a ricreazione, dopo la scuola, tra le 13 e le 14, d'estate, in vacanza, ecc.

Ai miei allenatori di Biasca (mio paese natale) devo almeno una cosa: non mi hanno mai fatto venire a noia il calcio, anzi mi hanno sempre incoraggiato. Quanti ragazzi dotati hanno smesso di praticare il calcio a causa del loro, chiamiamolo così, «educatore».

Ritengo che gli insegnamenti di cui ho beneficiato mi sono venuti principalmente da me stesso.

Giocare al calcio, essere con gli altri (io che, ricordo benissimo, amavo molto giocare da solo), partecipare ad uno sport collettivo, considerare lo sforzo comune come un mezzo per raggiungere uno scopo, poter dividere una gioia, un dolore, considerare il proprio corpo in funzione di quello di un altro senza provar vergogna della propria nudità, considerare che la vittoria è il frutto della partecipazione comune, in parti uguali, gustare, nei momenti di gloria, i complimenti e gli abbracci del compagno di squadra.

Tutti sentimenti, questi, che se sono ispirati dal ricordo del tempo, tra gli 11 e i 16 anni, passato a Biasca; con l'odore di Fortalis (ci massaggiavamo prima della partita!), gli incoraggiamenti di mio fratello, i timori di mia madre, la scoperta dei nuovi compagni, l'attesa del piccolo bus, che ci avrebbe condotto sul terreno da gioco, situato a volte (quale enorme distanza!) a Locarno, a 35 km.

Questo insieme di idee, di profumi, di situazioni che si mescolano nella mia memoria, costituiscono la prima certezza del valore educativo del calcio sullo sviluppo della mia personalità: «imparare ad essere con gli altri, un apprendistato insomma per la vita sociale».

È giustamente questo termine, apprendistato, che mi serve da supporto per evidenziare un secondo insegnamento (quindi un secondo valore educativo): «il calcio s'impara».

L'ho potuto constatare soprattutto in Svizzera Romanda; a Ginevra mi sono reso conto della differenza dei progressi realizzati nella padronanza del pallone, del gioco, nei contatti, ecc.; tutto

questo grazie ad un allenamento di qualità superiore.

Mi ricordo molto bene, negli anni 75/76, quando siamo passati da una a due sedute al giorno: i progressi tecnici realizzati da ciascuno di noi furono evidenti.

Grazie all'allenamento, al lavoro, alla costanza si padroneggiano sempre più le situazioni, si scoprono e si sfruttano meglio le qualità di base che restano indispensabili.

A questo punto possiamo dichiarare, quale seconda certezza, che: «è indispensabile lavorare, per acquisire una qualsiasi conoscenza; il calcio non fa eccezione a questa regola».

Il calcio per me è ugualmente «un apprendistato per il controllo delle proprie emozioni».

All'età di 17 anni mi si era domandato di giocare in prima squadra (3^a lega): subito mi resi conto che la mia psiche reagiva positivamente allo stress. Invece di lasciarmi impressionare, mi sono concentrato, non essendo il peso della responsabilità così schiacciante, ho potuto fare il vuoto nella mia testa e sdrammatizzare la situazione. Ogni domenica, a partire da quel momento, ha costituito per me un esame; lo stress della competizione, che ogni atleta a qualunque livello conosce, era sempre presente.

La mia reazione non mutava, sia che si trattasse della finale per l'ascesa in Lega A, della finale della Coppa svizzera, o di una partita di qualificazione per la Coppa del Mondo. Mi ricordo bene René Hüssy, quando, tra lo stupore generale, mi aveva selezionato per la squadra nazionale.

La reazione dei giornali specializzati (ricordo in particolare lo «Sport» di Zurigo) mi aveva allora molto aiutato. Avevo letto che per il posto di stopper c'erano stati, negli ultimi due anni, 8 giocatori e io, come una meteora, sarei stato solo il nono. Il giornalista indicava già alcuni giocatori in grado di prendere quel posto.

Arrivai all'allenamento con una gran voglia di smentire queste affermazioni: il risultato fu constatato da Hüssy, che sottolineò agli altri giocatori l'ottimo stato d'animo e la volontà di riuscire del nuovo arrivato.

Questo fenomeno, ovvero essere al momento voluto al massimo della propria forma, può riflettersi, l'ho constatato di persona, dal calcio alla vita quotidiana.

È stato il caso, per me, durante gli esami di Università, quando, senza dubbio abituato all'angoscia prima dello «scontro», non ho conosciuto, se non minimamente, il famoso panico dello studente.

Credo che questa capacità di superare al momento opportuno, di avere cioè la

sensazione che i miei sensi risponderanno positivamente, costituisca per me una verità educativa che il calcio mi ha rivelato.

Per chi conosce, perché l'ha vissuto, lo stato d'animo del giocatore prima della partita, qualsiasi mia descrizione in proposito sarebbe superflua.

Come possono le parole descrivere quel misto di gioia, di paura, di certezza e incertezza, di voglia e di rifiuto. Quante volte, nella propria testa, si vede il terreno, gli avversari, i compagni di squadra, si sente il pubblico, i fischi, si ha paura di perdere, si pensa al dopopartita.

Si entra sul terreno e là è bello, molto bello: i pochi passi fino al centro del campo ti fanno dimenticare tutte le angosce, allora non c'è che certezza, che l'analisi delle direttive tattiche da rispettare, per non essere un corpo estraneo alla squadra.

Vorrei introdurre a questo punto la presa di coscienza della necessità di una «autocritica» come elemento regolatore della propria prestazione.

L'analisi della propria condotta, non solo permette di correggere gli errori, ma allo stesso tempo è mezzo di resistenza alle pressioni esterne (mass media, spettatori, dirigenti ecc.).

La pratica sistematica dell'autocritica dovrebbe essere introdotta come insegnamento già a livello dei più giovani; si tratta di dare a ciascuno la coscienza che per raggiungere una prestazione sportiva si deve essere in misura di giudicarla, di prestare attenzione alle azioni compiute, di poterla analizzare. Questa autocritica (sollecitata all'inizio dall'allenatore) deve essere il primo elemento da considerarsi dopo la prestazione sportiva (in ogni caso prima di correre all'edicola dei giornali).

Essa mi sembra indispensabile, da una parte per considerare l'avvenimento nella sua giusta dimensione (in caso di sconfitta o di gloria personale), e d'altra parte per sfruttare la settimana seguente e correggere gli errori.

È in questo modo che si può evitare l'instabilità della prestazione e far posto alla tranquilla sicurezza di ben svolgere il proprio compito, a volte con brio, a volte senza eccessi ma sobriamente, evitando così gli insuccessi personali e collettivi.

È a questo punto che situo il quarto contributo educativo da mettere in risalto: «l'insegnare a rimettere tutto in discussione permanente in vista degli avvenimenti che si susseguono giorno dopo giorno». E se prendiamo la definizione che Claparède ha dato dell'intelligenza (ripresa da J. Piaget): «la capacità di adattarsi a nuove situazioni con nuovi mezzi», ci accorgiamo di far appello semplicemente all'intelligenza dell'individuo. □